

L'EDIZIONE DELLE OPERE DI SIGMUND FREUD

di Paolo Boringhieri¹

Cesare Musatti parlava di un'edizione delle opere di Freud nei primi anni cinquanta. Aveva però in mente per il modo di suddividere gli scritti, cioè badando all'affinità di argomenti più che all'ordine cronologico, l'edizione delle *Gesammelte Schriften*, pubblicata da Freud stesso. La convinzione che quel criterio fosse il più utile per avvicinare il lettore al pensiero di Freud – non senza alcune ragioni, come vedremo – era, in realtà, tradizionale. Anche nella *Standard Edition* inglese di James Strachey si rivela la sua influenza, in alcune concessioni fatte ad essa in un quadro prevalentemente cronologico. Musatti in quell'epoca ascoltò in un congresso psicoanalitico una relazione di Strachey, che annunciava e spiegava la grande impresa a cui egli si era già accinto, ma l'acribia filologica di Strachey gli apparve persino eccessiva, quasi un po' inutile per una semplice traduzione, come era il problema dell'Italia. A dire il vero, egli non approfondì l'argomento, e possiamo pensare che ciò avvenne soprattutto perché il progetto italiano non si mise in moto e quindi non si giunse ad alcun esame più accurato dei problemi che essa avrebbe sollevato. Musatti ebbe un po' la sensazione che il problema non fosse maturo nella cultura italiana, né nelle condizioni di mercato dell'Italia, e non ritenne di cercarne con più insistenza l'attuazione.

Il seme gettato da Musatti non fruttificò immediatamente, ma segnalava una vera necessità culturale sulla quale il sottoscritto non aveva dubbi. Il sottoscritto, per esperienza di mestiere, raggiunse a un certo punto la convinzione che il mercato l'avrebbe resa possibile. Così egli nel 1959 concluse il contratto di traduzione con Ernest Freud, il figlio di Sigmund che abitava a Londra. Il contratto faceva riferimento all'edizione tedesca cominciata a uscire a Londra durante la guerra e ordinata in ordine cronologico. Sul fatto che questo dovesse essere l'ordine adottato anche per l'edizione italiana, l'editore italiano non aveva dubbi e il criterio della suddivisione per argomenti fu accantonato definitivamente.

Questo secondo criterio appare perfettamente adatto all'edizione curata dall'autore. Egli non mira in questi casi a creare il monu-

¹ Apparso in *Psicoterapia e scienze umane* n. 4, 1989, pp. 28 – 34.

mento della sua opera e della sua vita nel rigido susseguirsi degli anni, ma si propone soprattutto di fornire uno strumento di discussione che ruoti attorno ai concetti fondamentali. Crede quindi di fornire quella chiave di lettura. Ma quando l'autore ha concluso la sua opera, i posteri la considerano un tutto unitario che è proceduto nel tempo, e sorgono anche altre chiavi di lettura, l'appoggio più consono alle quali è appunto l'edizione «monumentale» sopra accennata.

Ho già detto che l'altro criterio ha le sue ragioni non trascurabili, ma si tratta di una seconda (o prima) lettura dello stesso *corpus* che per certi aspetti può essere utilissima. Non a caso quindi la casa editrice seguì nel suo «Corpus freudiano minore» (ossia le opere scelte incluse nella «Universale scientifica Boringhieri») questo secondo criterio.

Secondo punto fermo per l'editore italiano era quello che dovesse trattarsi di un'edizione definitiva, almeno nel senso sempre relativo con cui può usarsi questa parola per le traduzioni. Non un'edizione affrettata per far conoscere il più rapidamente possibile il pensiero di Freud, ma fatalmente per ciò stesso sovente sviante, e largamente provvisoria, ma l'edizione che per decenni potesse costituire il punto di riferimento degli studiosi italiani. La traduzione doveva quindi essere il più possibile fedele al testo tedesco anche nelle minuzie, dando al lettore la sicurezza che Freud aveva detto «quelle» cose. Ogni traduzione tende inevitabilmente ad accentuare certe sfumature rispetto ad altre, ma l'attenzione doveva essere concentrata ad evitare il più possibile questo inconveniente. Ad esempio, sono note le difficoltà che spesso emergono allorché in uno scritto si cita in traduzione il brano di un altro autore. Il citante si accorge che il filo di pensiero da lui seguito non trova sufficiente riscontro nel testo manipolato dal traduttore. In molti casi il citante è costretto a proporre un'altra traduzione per le stesse righe. Da considerazioni simili nasceva l'importanza per l'editore della traduzione «a ricalco» (vedremo dopo com'è da intendersi questo termine), unica che potesse durare nel tempo.

L'editore ebbe in Michele Ranchetti l'interlocutore non solo appassionato al progetto culturale, ma competente in questioni editoriali. Da confronto d'idee sorse ben presto la convinzione che l'edizione italiana non poteva prescindere dai risultati raggiunti da James Strachey per l'edizione inglese, che era cominciata a uscire nel 1953 e allora era ancora in corso. I risultati che dovevano essere trasferiti nell'edizione italiana erano tre: 1) l'approfondimento dei problemi filologici che poneva l'edizione tedesca di Londra, che per molti aspetti doveva considerarsi ancora provvisoria e nella quale

mancaivano parecchi scritti; 2) le notizie sulle date di composizione dei vari scritti – notizie indispensabili perché l'ordine cronologico non fosse arbitrario – notizie ormai ricchissime dopo la pubblicazione della biografia di Freud scritta da Ernest Jones e dopo le ricerche condotte da Strachey e dalla sua collaboratrice Angela Richards nell'archivio presso Anna Freud; inoltre le numerose informazioni su vari personaggi, citazioni, ecc. date in nota nella *Standard Edition*; 3) il modello esemplare di che cosa dovesse intendersi per traduzione «a ricalco».

Fu così che, a integrazione del contratto con gli eredi di Freud per quanto riguardava il testo tedesco, fu stipulato successivamente un secondo contratto per il libero uso dell'apparato critico della *Standard Edition*. «Libero uso» significava che l'editore italiano non si sarebbe limitato a tradurre l'apparato, ma l'avrebbe inglobato nella struttura generale che egli intendeva dare alla sua edizione.

Secondo gli accordi, Cesare Musatti avrebbe diretto l'opera. Ciò significava: 1) egli sarebbe stato il punto di riferimento per i problemi terminologici; 2) avrebbe riletto in bozze i vari volumi, previsti di 600 pagine l'uno, dando così la garanzia che tutti i multiformi problemi erano stati risolti, eventualmente segnalando i punti che andavano ritoccati; 3) avrebbe scritto un'introduzione a ogni volume, cioè un panorama dell'evoluzione del pensiero di Freud negli anni abbracciati da ogni volume; 4) avrebbe steso anche una breve avvertenza da premettere a ogni singolo scritto, inglobando le osservazioni comunicate dal revisore di tale traduzione.

Restava da vedere chi avrebbe fatto il lavoro più minuto, ma anche decisivo, di seguire l'opera dei traduttori, correggerne le inevitabili sviste, e far sì che la forma italiana mantenesse l'unità stilistica nell'opera complessiva. Insomma, il lavoro redazionale senza il quale non esce un libro seriamente curato. Nel caso particolare, questo lavoro comprendeva anche l'uso del materiale di Strachey. Questo lavoro, come ho detto, era decisivo perché fu subito chiaro che non era praticamente possibile trovare un traduttore, o una *équipe* coordinata all'interno di qualche istituto scientifico, universitario o no, che si assumesse la traduzione di tutta l'opera, assicurandone così l'omogeneità generale.

Occorre avere idee chiare su un problema centrale: la differenza tra un'edizione di tutte le opere e la pubblicazione di un volume singolo. Nel secondo caso si tratta di risolvere alcuni problemi specifici di *quello* scritto e, stilisticamente, si gode di gran libertà. Nel primo caso non ci sono solo problemi che riguardano quelle 100 o 200 pagine, ma essi vanno risolti in modo conforme alle altre 6.000 pagine; inoltre Freud è anche un classico della lingua tedesca, che

richiede un'attenzione continua a questo aspetto. Piccola differenza? In pratica significa che la difficoltà del lavoro – in altre parole, il tempo e il costo che esso richiede – si moltiplica in misura che il profano stenta a credere.

È da osservare che questo concetto di traduzione globale accurata implicava necessariamente la lentezza della pubblicazione, e non mancarono i difensori di un'editoria più superficiale, più attenta al profitto, che avrebbe sfornato una rapida traduzione più disinvolta. La casa editrice Boringhieri fu addirittura accusata di ritardare ad arte, per suoi occulti fini, la conoscenza del pensiero di Freud. Basti dire che un'edizione «popolare» dell'*Interpretazione dei sogni*, uscita quasi contemporaneamente in concorrenza, era «traddotta» (dall'inglese) da una persona digiuna della lingua tedesca.

La casa editrice decise di assumere il compito di revisione e uniformazione in proprio, cioè di procedere a mettere internamente a punto una serie di regole che fissassero la terminologia, il tipo di annotazione e le maniere di intervento editoriale, redazionale e di estetica grafica. E far ciò così minutamente da assicurare una continuità di criteri di lavoro anche se risultasse inevitabile ricorrere all'opera di persone diverse nei vari volumi. Non c'era in Italia una persona come James Strachey, che da vent'anni prima di iniziare la sua grande opera si era cimentato in traduzioni freudiane e ne aveva conosciuto tutti i problemi. Si poteva solo puntare su un'accumulazione di esperienze e soluzioni all'interno di un organismo, quale appunto la casa editrice, facendo ricorso, là dove occorreva, oltre a Musatti nei modi sopra descritti, ai consigli su questioni singole di altri studiosi e traduttori.

Furono messi in traduzione, in via per così dire sperimentale, i primi tre volumi, tra cui l'*Interpretazione dei sogni* affidata a Elvio Fachinelli i cui consigli furono particolarmente preziosi, e dall'esperienza di revisione condotta a questi volumi nacque praticamente la maggior parte delle regole sopra menzionate. Naturalmente, non c'è da stupirsi se la lavorazione di questi volumi – che erano ad ogni modo ben 1.600 pagine, pari a cinque o sei volumi normali – richiese lunghi esami e ripensamenti anche in bozze, finché infine nel 1966 ci si sentì pronti per passare alla stampa.

Qualcuno si domanderà se toccava proprio all'editore assumere la responsabilità fino a questo punto di tutte queste questioni. La risposta può nascere dal confronto con quello che avvenne nella vicina Francia. Anche là si varò poco dopo l'edizione delle *Opere* di Freud, ma di comitato di esperti in comitato, non nacque nessun frutto concreto. Infine il progetto si sminuzzò in una serie di volumi separati di singoli scritti senza coordinamento unitario. Ancor oggi

manca l'edizione francese paragonabile alla *Standard Edition* o alle *Opere di Sigmund Freud*.

Non mancarono anche gli intoppi nella lavorazione dei volumi successivi, ma ormai era stabilita una guida che permise di procedere con sistematicità. Quest'ultima fu assicurata definitivamente dal sesto volume in poi dalla signora Renata Colorni, che condusse in porto con grande competenza l'impresa.

All'inizio della pubblicazione il primo riconoscimento del nostro lavoro giunse proprio da James Strachey e Angela Richards, che approvarono sia le somiglianze, sia le dissimiglianze dall'edizione da loro curata, e da Anna Freud, la custode dell'eredità paterna. Essi si resero conto della serietà dell'impresa italiana, alla quale dettero fino alla fine un appoggio importante fornendo materiale e facilitandola in varie questioni.

Per finire, alcune notazioni su questioni terminologiche, un *ma-re magnum* di cui è impossibile descrivere minutamente le soluzioni adottate. I criteri seguiti nell'edizione italiana si possono mettere in luce soffermandoci sui casi più noti.

La scrittura di Freud presenta due caratteristiche fondamentali. La prima è quella di non ricorrere, per esprimere le novità di pensiero, a termini diversi da quelli della tradizione scientifica e filosofica tedesca (tipica della seconda è l'uso che egli fa delle parole *Vorstellung* = rappresentazione, e *Affekt* = affetto). Egli non crea nessun neologismo. Non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza di questo suo atteggiamento.

La seconda caratteristica, quasi mascherata dalla prima, è l'uso intellettualmente rigoroso che egli fa di quei termini, per quanto comuni. Anzi, quando egli riprende a distanza di decenni l'esame di aspetti particolari della sua dottrina, usa non solo gli stessi vocaboli definitivi, ma adopera anche volutamente poche varianti nella terminologia che potremmo chiamare secondaria, ossia quelle parole che non si trovano registrate nei «vocabolari di psicoanalisi», perché appunto non si presentano specifiche della psicoanalisi.

Terminologia secondaria è, ad esempio, l'uso dei sinonimi non fatto a caso. Essi permettono spesso, nel loro alternarsi, o ripetersi in scritti diversi, di seguire meglio il filo del ragionamento. Terminologia secondaria è l'uso preciso di certi aggettivi, che in tal modo diventano particolarmente significativi. E così via. Il problema di questa terminologia secondaria è tana delle debolezze inevitabili delle traduzioni, vecchie e recenti, di scritti singoli, non affrontati dal traduttore nel loro contesto più generale.

Strachey fu attentissimo a questi dettagli, e gli riuscì di compiere una traduzione fedelissima, che non perde quel rigore che Freud

non mette in mostra. Questa lezione non doveva andare perduta nell'edizione italiana, ove si fece attenzione che certe parole venissero tradotte, da un lato nel modo più consono al contesto, ma dall'altro lato non privando il lettore di questa bussola d'orientamento.

Quanto alla prima caratteristica, il bando ai neologismi, essa non fu completamente rispettata da Strachey. Ciò rientrava in parte nella sua determinazione di fare, sì, una traduzione a ricalco, ma non tale che violentasse la tradizione scientifica, filosofica e letteraria della lingua inglese. Di qui, in generale, alcune sue scelte che, com'è noto, hanno provocato la critica di Bettelheim, come quella di usare la parola *mind* tipicamente anglo-sassone. Di qui, in particolare, anche la decisione di servirsi per alcuni termini di vocaboli latini o greci: si pensi a *cathexis* per tradurre *Besetzung*, l'«investimento» del linguaggio militare.

Il dilemma che si pose in alcuni casi a Strachey riguarda in realtà assai meno la lingua italiana e le sue tradizioni quanto a termini scientifici e filosofici. Essa fornisce uno strumento molto più duttile dell'inglese per riportare fedelmente la fraseologia tedesca. Da tempo lo indicavano le soluzioni terminologiche di Musatti. Ciò emerse subito fin dalle prime traduzioni e fu quindi deciso di non discostarsi mai dalla traduzione letterale della parola tedesca (a parte un'eccezione che vedremo fra poco). Non c'era nessun bisogno di ricorrere ad un astruso *cathexis* per «investimento», o di tradurre *Ich* con *ego*, e così via.

Sorse però il problema della musattiana «traslazione», o non piuttosto del *transfert* ormai entrato in uso. Proprio perché in uso, sembrava assurdo non adottare il termine. Tuttavia, perché tradire Freud in una sua fondamentale caratteristica? Né l'inglese *transference* né il francese *transfert* sono neologismi psicoanalitici. Solo in Italia si sente il bisogno di una parola specifica (francese) per quel particolare concetto? Che ne direbbe Bettelheim? Alcuni psicoanalisti insistevano con la casa editrice per l'abbandono di «traslazione», altri le restavano fedeli. Il motivo determinante per restare fedeli al termine di Musatti fu che l'uso di *transfert* suscitava grossi problemi di definizione. Infatti il neologismo è utile solo se ad esso corrisponde una precisa traduzione che non ammette accezioni diverse; se il suo uso è stiracchiato, tanto vale attenersi al vecchio nome. Ma Freud nel corso del tempo usò *Übertragung* in modo graduale e molto più sfumato; solo in parte esso diventò inequivocabilmente *transfert*. Così al traduttore si poneva il problema, in numerosi passi, di decidere se Freud intendesse il preciso *transfert* o un suo «parente» più generico. Proprio il tipo di decisioni che per

principia il traduttore doveva evitare il più possibile di assumersi. Il piccolo Hans, per esempio, ha un transfert su un cavallo?

Veniamo all'unico neologismo – tale suonava allora, oggi non più – dell'edizione italiana: «pulsione». La parola classica per tradurre il tedesco *Trieb* è «istinto», e *Trieb* e istinto sono radicati nella terminologia biologica, cara per molti versi a Freud, tanto che Strachey ritenne opportuno attenersi a *instinct*. Tuttavia è indubbio che Freud sfruttò, la disponibilità in tedesco di due parole: *Trieb* e *Instinkt*. Lo fece non frequentemente, ma per sottolineare il particolare significato della sua definizione di istinto. Questa particolarità è così forte, che perdere la più che sfumatura stabilita da Freud fra *Trieb* e il più rigido *Instinkt* apparve sconsigliabile.